

CRAMPI

Morsi dallo sport

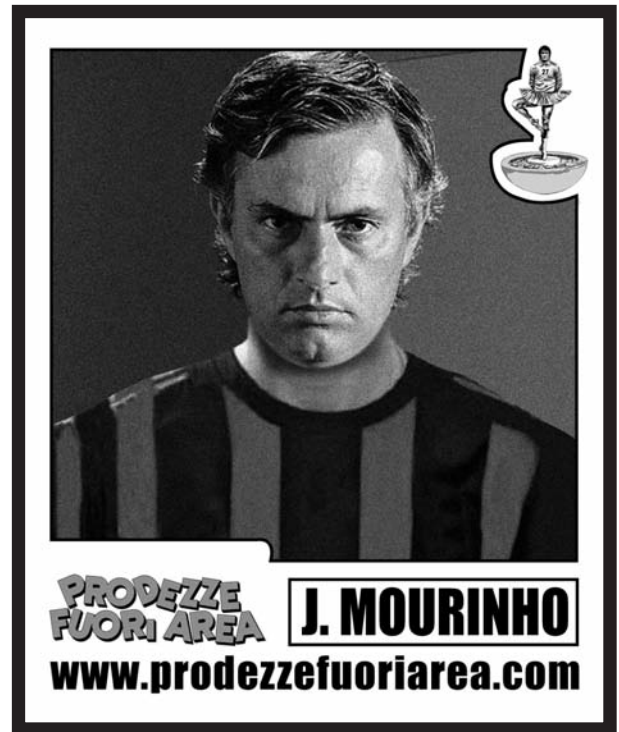
a cura di Capitan Tsubasa - figurine by Prodezze Fuori Area

JOSÉ MOURINHO

di Liborio Conca

All'esterno del pullman s'intravedono due alberi, un prato. Mourinho è stravaccato sul sedile, la medaglia con il laccio tricolore al collo, si concede all'intervistatore dopo il secondo scudetto consecutivo vinto con l'Inter. Confida di pensare alla prossima finale di Champions, mentre i calciatori festeggiano l'ultimo successo. Naturalmente chiunque può continuare a sostenere che José Mourinho sia soltanto un *abile comunicatore*, un incantatore di serpenti. Ma questo è fermarsi a contemplare l'esterno della piramide, senza chiedersi cosa ci possa essere all'interno. Del resto, è lo stesso José ad aver orchestrato una colossale opera di costruzione del proprio io esteriore: cura estrema dell'immagine, "invenzione" continua di slogan e battute, ecco così una letteratura ormai numerosa più dei trofei ottenuti: per chi sia interessato a quest'aspetto particolare, risulta efficace *L'alieno Mourinho*, di Sandro Modeo, ISBN. Ma questo è solo l'esterno.

Avventurarsi all'interno non è meno interessante, come mostra un saggio dall'approccio scientifico (*Mourinho - questione di metodo*, dei portoghesi Oliveira, Amiero, Resende e Barreto, pubblicato in Italia da Tropea). Chi pensa che partite come Chelsea-



Inter 0-1 o Inter-Barcellona 3-1 siano frutto esclusivo di fortuna o abilità dei singoli, dia un'occhiata ai risultati ottenuti dall'Inter in Europa prima dell'avvento di Mourinho; o alla medesima efficacia ottenuta da José alla guida di Chelsea e Porto, schiacciasassi invincibili tra le proprie mura (l'ultima sconfitta casalinga subita

Continuando a parlare di calcio abbiamo rivolto lo sguardo alla panchina e scelto tre allenatori, diversissimi tra loro, a simboleggiare inarrivabili eccellenze. Li schieriamo insieme nel tridente del bel gioco fatto di testa, cuore e polmoni.



LINEA BIANCA, trimestrale di cultura sportiva, Limina edizioni, euro 17,90 + dvd

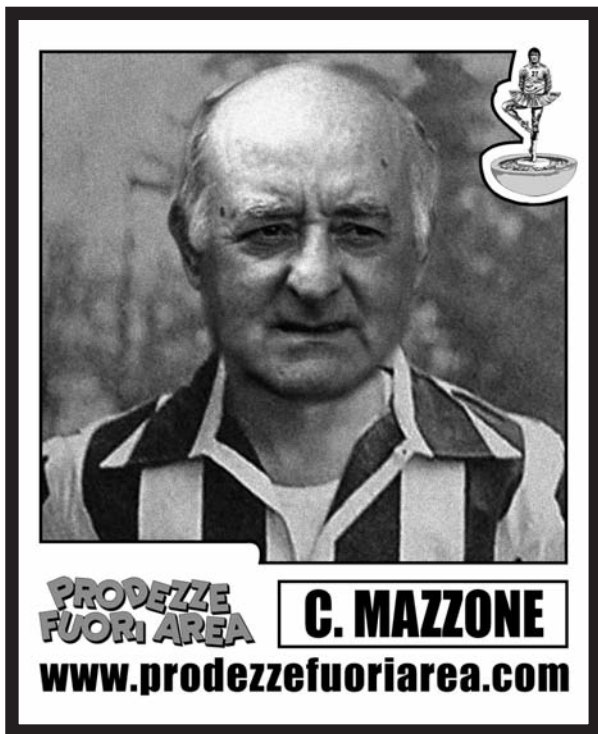
È già in libreria il secondo numero del bel trimestrale diretto dal giornalista de "La Stampa", Roberto Beccantini. Una pubblicazione da 10 e lode paragonabile, fermo restando la sua specificità sportivo/calciistica, a "Micromega" o "L'Europeo" se non fosse per la totale mancanza di immagini e di pubblicità. Con i contributi delle penne più importanti della carta stampata si valorizza un giornalismo riflessivo, di approfondimento, diretto a coloro che gradiscono che di sport si scriva in un certo modo, né urlando come in curva né salmodiando come in chiesa. Dopo un primo numero focalizzato sull'Africa in concomitanza con l'ultimo mondiale, in primo piano stavolta c'è il raffronto tra il nostro calcio e quello degli altri grandi campionati europei. Un *excursus* sulle malefatte, sugli scandali e sulle lacune strutturali (e psicologiche) del calcio italiano: corruzione, doping, sudditanza psicologica (vera o presunta) e una domanda di fondo: e gli altri? Un'analisi comparata condotta con sagacia e metodo alla scoperta dei guai del mondo del pallone. Unico neo, il prezzo, che include, però, pure il dvd *Sogni di cuoio*, testimonianza di quando nel 2001 ventitré calciatori sudamericani sbarcarono in Italia per rincorrere un sogno finito male. B.M.

da Mourinho in campionato risale al 2002). Le partite vengono preparate attraverso allenamenti che non prevedono, come accade per la stragrande maggioranza degli altri tecnici, una distinzione tra parte fisica, tattica e tecnica: l'allenamento è dedicato insieme a tutte queste componenti, lo sguardo sempre rivolto al gioco, alla prossima partita da disputare, in cui ognuno saprà cosa fare. Per ottenere risultati, la squadra dovrà essere per necessità compatta al seguito dell'allenatore: da qui una strategia comunicativa che protegge la squadra, e un dialogo costante con i calciatori. Controindicazioni: niente ammutinati, e concentrazione tutta rivolta al collettivo. Ecco perché in tutte le squadre allenate da Mourinho ci sono stati campioni disposti al sacrificio: Carvalho, Costinha e Deco nel Porto; Terry, Lampard e Drogba nel Chelsea; Lucio, Sneijder e Milito nell'Inter, per citarne tre per club. Ecco perché, probabilmente, al Real Madrid non sarà facile.

CARLO MAZZONE

di Beatrice Mele

Che in Carletto Mazzone albergasse (gomito a gomito col Marchese del Grillo) lo spirito di Edmondo De Amicis è un sospetto che ho sempre avuto. La conferma è giunta solo ora. Il mister romano e romanista naturalizzato bianconero (ascolano, per carità!) è autore e protagonista del libro *Cuore del pallone*, quello che al secolo ha preso il titolo di *Carlo Mazzone, una vita in campo* (B.C. Dalai, pp 234, euro 18) colorita e commovente autobiografia realizzata con l'aiuto degli amici del giornalismo sportivo Marco Franzelli e Donatella Scarnati. L'accostamento che rifugge stucchevolezza e retorica, ha tutto a che fare con i valori che De Amicis ai tempi



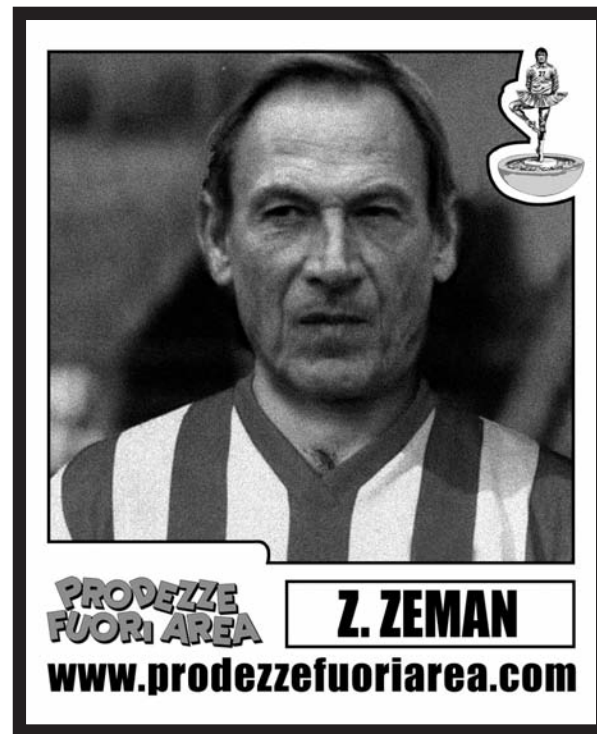
dell'Unità d'Italia intese celebrare e ai quali Sor Magara, con le dovute differenze spazio-temporali, non ha mai trasgredito né da ragazzo né da allenatore nel continuo predicare ai suoi ragazzi: amore per la maglia, rispetto per le autorità e spirito di sacrificio. *“Ché i calciatori mica lavorano, sono pagati per giocare. Quelli che lavorano duro so' altre categorie: i muratori, i meccanici, i facchini... Loro proprio no, nun scherzamo!”* e solo per questo, in periodo di scioperi paventati, ci sarebbe da render merito a questo *“cane sciolto, senza padrini, né sponsor, un grande professionista, magari non un grande allenatore, ma certamente un uomo perbene ”* come egli stesso ama definirsi.

Dai primi calci in piazza Santa Maria in Trastevere, rubati all'autorimessa del padre, alla vecchiaia goduta in compagnia degli affetti più cari, Mazzone ha sempre lasciato che il cuore dettasse legge al cervello. Un uomo onesto, protettivo, staripante umanità, fedele della religione del buon senso e tagliato per la concretezza; per amore rinunciò a giocare con la Roma in serie A (conobbe la futura moglie in un negozio di dischi ad Ascoli e da lì non volle più muoversi); tra la prima panchina alla fine degli anni Sessanta e l'ultima col Livorno nel 2006 un unico “rocamboloso” scudetto col Catanzaro; nella sua carriera non ha quasi mai firmato un contratto superiore ad un anno *“perché ho sempre pensato che un legame dovesse essere costruito giorno per giorno e non sull'obbligotrietà di un vincolo formale a lunga scadenza”*; tanti i campioni che gli sono debitori, da Baggio, che quando andò al Brescia nel 2000 appose sul contratto una clausola di rescissione nel caso Mazzone avesse cambiato squadra, a Guardiola - passato anch'esso nel Brescia -, che due anni fa gli riservò due biglietti per la finale di Champions quando, alla guida del Barcellona, si giocò il tutto per tutto col Manchester United, senza ovviamente dimenticare Totti che gli regalò la fascia di capitano che indossava il giorno dello scudetto del 2001 e una piccola riproduzione della coppa del mondo del 2006 accompagnata da un biglietto *“grazie per aver partecipato e vinto con me”*. Cose e uomini che fanno bene al calcio. Daje Carlé!

ZDENEK ZEMAN

di Giuseppe Sansonna *

In un giorno di luglio, tropicale come un sudario, l'uomo che veniva da lontano è tornato a Foggia. Ha la genialità e il volto segnato di Zdenek Zeman. In città avevano cominciato ad aspettarlo nel preciso momento in cui se n'era andato, quindici anni fa. Nostalgici



della sua zona al fulmicotone, di quel flipper impazzito che trasformò Foggia in Zemanlandia, esaltando i maniaci del bel gioco. Ammaestrò un manipolo di peones del calcio, trascinandolo alle calcagna della zona Uefa. Durante le contestazioni usciva dallo stadio da solo, per primo. Incantava gli aspiranti linciatori come serpenti. Trafitti da un carisma misterioso. Sedotti dai suoi silenzi, dalle sue pause. Che ti lasciano solo con te stesso, a meditare sulla vanità della domanda che gli hai posto, sulla labilità della comunicazione stessa. Ha l'aria di uno che ha carpito qualcosa di profondo, sul senso della vita. Ma lo tiene per sé. Senza farsene vanto. Magari lasciandolo trapelare di tanto in tanto, in uno sguardo beffardo. In un sorriso muto. Come un prestigiatore, ricreò attraverso il gioco collettivo il Maradona che avrebbe voluto allenare e che Casillo non gli avrebbe mai comprato.

Nel 1994 il boemo lasciò Foggia, con le stimmate di nuovo profeta del calcio italiano. Seguiranno stagioni in chiaroscuro. La bellezza del gioco non lo salverà. La sua esplicita allergia al doping, farmaceutico e finanziario, gli costerà cara. La stampa italiana, negli anni, si è trastullata col boemo travestendolo, di tanto in tanto, da Savonarola incupito e bilioso. Castigatore del calcio marcio, di Moggi e dei Moggini. Dal canto suo Zeman si considera un uomo pro, non un uomo contro. Animato da un'utopia semplice: il calcio va giocato con lealtà, dando l'anima fino al fischio finale. Eppure il pensiero dominante impone la gestione del risultato, il gioco speculativo. Distruggere, piuttosto che creare. Al prezzo della noia. Ci penseranno i virtuosismi di regia di Sky a spettacolarizzare il nulla. Zeman ripete spesso, sconsolato, che i presidenti, saziati dalle pay tv, si augurano stadi deserti. Per lui, invece, il visibilo del pubblico è il senso ultimo del calcio. Forse anche per questo ha deciso di ricominciare dai campi arroventati di passione della C1. È tornato a Foggia, dove riusciva a convincere i suoi pupilli a lasciarsi massacrare di fatica, sui gradoni dello Zaccheria e sul campo sterrato di un oratorio. Per scendere in campo la domenica e raccogliere applausi ovunque. Anche degli avversari.

* Giuseppe Sansonna è autore del documentario Zemanlandia. Attualmente, in giro per l'Italia sui campi del campionato minore al seguito del Foggia, sta lavorando al suo secondo atto. Dal prossimo mese firmerà per Il Mucchio una rubrica che darà conto del suo viaggio e dei suoi faccia a faccia col mister boemo. ■